

L'analisi

# Un grande accordo politico per il riassetto istituzionale

**Beniamino Caravita**

**P**rimum vivere, deinde philosophari. Dopo due anni e mezzo di sbornia giallo-verde e giallo-rossa, il sistema politico italiano, sotto l'accorta guida di chi ha governato negli ultimi decenni i conti pubblici italiani, europei, mondiali, sembra essersi acquietato e assestato su di un principio fondamentale, che può essere espresso in latino, ma rende l'idea anche in italiano: salviamo il salvabile. E facciamolo salvare da chi in questo momento ha le idee più chiare degli altri. Il "salvabile" siamo noi, ognuno di noi, singolarmente inteso, siamo noi come collettività nazionale, nel quadro comune europeo, siamo noi come europei, di fronte alla competizione mondiale e alla ripresa di un confronto duro tra Usa, da un lato, e Cina e Russia, dall'altro.

In questo quadro, per consapevole scelta del presidente del Consiglio, e per accettazione delle forze politiche, stanche – come tutti noi cittadini – di inconcludenti referendum costituzionali che inaspriscono il dibattito pubblico, senza apportare un minimo vantaggio, il tema del riassetto istituzionale è passato in seconda linea. Eppure il tema aleggia, rimane sullo sfondo. Aleggia e richiederebbe una assunzione di consapevolezza e di responsabilità delle forze politiche, quelle di maggioranza e quelle di opposizione, quelle più strutturate e quelle in corso di definizione; ma anche una assunzione di consapevolezza e di responsabilità della classe dirigente del Paese.

Fra sei mesi si svolgerà una delle più caratteristiche votazioni della storia istituzionale del nostro Paese:

quella per l'elezione del Presidente della Repubblica da parte del Parlamento in seduta comune, integrato dai rappresentanti regionali. Uno strano collegio, di oltre mille componenti, che per l'ultima volta (dopo comunque saranno di meno) si riunirà a Palazzo Montecitorio. Uno strano collegio, che vota senza previa discussione, con la necessità di raggiungere maggioranze molto alte, difficilmente manovrabile, dove tradizionalmente si annidano manipoli di franchi tiratori, questa volta potenzialmente tantissimi.

Se a quel voto si arriverà senza una previa riflessione istituzionale, ne verrà confermata una tendenza strisciante alla presidenzializzazione implicita del nostro sistema. Chiunque sia eletto (fuor di metafora: Draghi, Mattarella o altri nomi – ci sono, ci sono... - che dovessero venir fuori dal cilindro), la legislatura continuerà e l'esperienza del governo Draghi (o chi per lui) proseguirà: né il Parlamento nostrano, né l'Europa permetteranno la chiusura anticipata della legislatura nel bel mezzo dell'attuazione del Pnrr. Il "nuovo" Presidente sarebbe il garante della prosecuzione dell'esperienza governativa, di fronte al Paese e di fronte all'Europa. E, in una situazione in cui – con le solite leggi elettorali confuse – non si avrebbero maggioranze chiare nemmeno nel 2023 – sarebbe il garante dell'attuazione del Pnrr per tutta la sua durata, fino cioè al 2026.

Altra sarebbe la vicenda, in termini di consapevolezza e di responsabilità, se le forze politiche – in ciò supportate dalla classe dirigente del Paese – assumessero un'iniziativa di riassetto istituzionale, basata su tre punti fondamentali:

riorganizzazione delle due Camere monche uscite dal referendum del settembre 2020 in un'unica assemblea nazionale, affiancata da un meccanismo di rappresentanza al centro del sistema delle autonomie; rafforzamento della stabilità di governo attraverso l'introduzione della sfiducia costruttiva; inserimento di una clausola di supremazia dell'interesse nazionale rispetto alla legislazione regionale. Certo, esiste sempre l'altra suggestione di elezione diretta del Presidente della Repubblica, senza nemmeno toccarne i poteri, confidando nel potenziamento dei suoi poteri derivante dalla legittimazione popolare: ma quanto è politicamente praticabile questa prospettiva, che pur rimane di grande interesse?

Al mettere le mani su disegni di riassetto istituzionale, c'è però, a mio giudizio, una precondizione non negoziabile: un grande accordo politico preventivo, che permetta di approvare il testo con la maggioranza dei due terzi, senza dover passare per il referendum costituzionale. Altrimenti meglio tenere tutto com'è, con tutti i rischi che ciò comporta. Ma quelle stesse forze politiche che hanno faticato e faticano ad individuare i candidati per le ormai imminenti elezioni comunali riusciranno ad articolare un compiuto e condiviso progetto di riassetto istituzionale?

© RIPRODUZIONE RISERVATA

